

Élites, famiglie, strategie imprenditoriali: Macry e Banti sull'Ottocento italiano

Discussione fra Adrian Lyttelton, Paolo Pezzino,
Biagio Salvemini e Lucetta Scaraffia

La ricerca storica sui temi delle élites borghesi, delle famiglie e delle loro strategie di ascesa sociale e di autoriproduzione ha di recente posto all'attenzione degli studiosi italiani, e di un largo pubblico colto, alcuni rilevanti risultati. Tanto il libro di Paolo Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988, pp. 262, quanto quello di Alberto Mario Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*. Prefazione di R. Romanelli, Marsilio, Venezia 1989, pp. 333, rappresentano infatti, per diverse vie, con differenti modalità e intenzione di indagine, un contributo singolarmente originale e significativo su alcuni scenari dell'Italia borghese fra '800 e '900. Ai due testi la redazione di «Meridiana» ha voluto dedicare una particolare attenzione, invitando a discuterne, nella sua sede, Adrian Lyttelton, Paolo Pezzino, Biagio Salvemini e Lucetta Scaraffia. La trascrizione e la messa a punto dei loro interventi per la stampa sono state curate da Mariapia Donat-Cattin.

Come di consueto, prima di dare la parola ai protagonisti della discussione, riteniamo necessario e utile fornire ai nostri lettori, in rapida sintesi, il profilo e le caratteristiche tematiche essenziali dei due saggi in questione.

Il libro di Paolo Macry costituisce per molti versi — e sia pure nelle dimensioni di un singolo caso urbano — una sorta di «discesa agli inferi» della società borghese, e in parte nobiliare, dell'Ottocento: di un secolo, cioè, che una consolidata tradizione storiografica europea ci ha consegnato come l'epoca in cui si afferma il capitalismo industriale, con la sua straordinaria forza innovativa e le sue culture, e nella quale emerge con forza, accanto a una inedita libertà di scelta e comportamento degli uomini, una nuova etica individualistica, fondata sul merito e sulle capacità acquisitive dei singoli. Visto dall'interno di un vasto e rappresentativo campionario di famiglie nobiliari, borghesi ed anche piccolo-borghesi della città di Napoli — dotate di diversa solidità patrimoniale e attive in vari ambiti economici e professionali — l'universo borghese di questa grande città, ex capitale di un Regno e fra i più popolosi aggregati urbani d'Europa, si mostra tutt'altro che orientato e plasmato da tali valori. Grazie a una paziente e minuziosa disamina di fonti «difficili» ma preziose (le carte notarili, e in primo luogo gli atti di successione) Macry riesce a penetrare all'interno di numerosi ambiti domestici cittadini, inventariandone i beni e misurandone la ricchezza, ma lusingando anche con sapiente forza evocativa il comportamento individuale e sociale dei singoli membri, che appaiono tutti imperiosamente dominati da un'unica e severa logica familiare: quella che l'autore definisce la *logica del cognome*.

L'istituto feudale del maggiorascato, infatti, pur trasformato e adattato ai tempi nuovi, sembra resistere tenacemente e ispirare la strategia di ascesa sociale, o di mera conservazione, delle famiglie napoletane: sia che esse fondino il proprio ceppo patrimoniale sulla rendita agraria, sia che appaiano attive nel mondo delle professioni o del *negozio*, vale a dire nella sfera più dinamica del commercio o dell'iniziativa imprenditoriale. Su ogni altro criterio sembra dominare, nel meccanismo della riproduzione sociale del nucleo domestico, la necessità di conservare il cognome della famiglia e della casa, concentrando i lasciti patrimoniali sul primogenito maschio e sacrificando il destino delle figlie femmine e dei membri cadetti, costretti a svolgere una funzione subalterna nella gestione dei beni familiari e spesso anche destinati a un ruolo sociale di secondo piano.

I meriti individuali appaiono così soffocati e sacrificati a una logica «ascrittiva», che mortifica lo slancio e l'iniziativa dei singoli e perciò rallenta la crescita e il dinamismo di un'intera società. Sicché, osservato dall'interno delle case e dei palazzi di Napoli, il secolo del progresso appare ancora sotto l'ombra lunga dell'*ancien régime*, gravato da un mondo di valori e di comportamenti che si credevano già spazzati e travolti dall'irrompere della moderna razionalità borghese.

Il libro di Alberto Banti ci sposta su un altro scenario di realtà sociali e di problemi. Teatro della sua indagine è infatti un luogo della provincia padana, la Piacenza del secolo XIX, popolata da numerose figure della borghesia agraria e professionale di volta in volta impegnate nella corsa all'acquisto di terra e nel consolidamento della ricchezza patrimoniale, alle prese con la crisi di fine secolo o con i più generali problemi posti all'agricoltura dallo sviluppo e dalle tensioni dell'innovazione tecnica, costrette a misurarsi con i nuovi compiti della rappresentanza politica locale e con l'emergente conflittualità del proletariato rurale. Ma diverso è anche il percorso esplorativo di Banti, che è orientato a rispondere a domande e interrogativi storici in parte diversi da quelli posti da Macry.

In *Terra e denaro*, infatti, l'ampio microcosmo della borghesia cittadina, indagato con minuziosa dovizia di documentazione, è seguito nei suoi molteplici livelli di presenza e di attività (all'interno delle singole famiglie e, soprattutto, nei rapporti parentali, a livello di iniziativa economica quanto di operatività politica) nel tentativo di spiegare la peculiare razionalità di una classe impegnata a conseguire i propri fini di ascesa sociale e di controllo politico. La «razionalità limitata» di questi ceti, che appare ben diversa — alla luce di una indagine storica concreta — da quella astratta e normativa del pensiero economico neoclassico, produce comportamenti per nulla rinunciatari e passivi, rispetto al trend ascendente dello sviluppo che domina il secolo, anche quando essi sembrano ispirarsi a criteri tradizionali e arretrati di scelta.

Sicché la corsa all'acquisto di terra di avvocati, affittuari e vecchi proprietari, o la prudenza e lentezza degli imprenditori agricoli nell'accogliere, tra '800 e '900, le innovazioni tecniche che premono dall'esterno, appaiono, a uno sguardo ravvicinato, non come una rinuncia alle occasioni e alle sfide, ma come percorsi che trovano una specifica spiegazione nei vincoli del contesto locale e più generalmente storico. Allo stesso modo, anche le logiche familiari e parentali, tante volte collocate sotto il segno di una permanenza arcaica nei meccanismi dello svolgimento sociale, appaiono qui, nella Piacenza storica del secolo XIX, al servizio di strategie innovative che puntano all'aggregazione e alla composizione di una classe sociale, all'affermazione dei suoi particolari vantaggi e interessi corporativi, al sorgere, insomma, di una borghesia storicamente definita e consapevole di sé. È l'emergere, occorrerebbe aggiungere, di una classe sociale non molto lontana e diversa, a suo modo, dalle borghesie europee di quell'epoca, che una tenace e sia pur ricca tradizione sto-

riografica ha, forse troppo rigidamente e astrattamente, rinchiuso entro uno schema idealtipico, oggi inadeguato a dar conto di tutte le formazioni sociali concrete che la ricerca storica vien portando alla luce.

LYTTELTON Non siamo venuti qui solo per fare l'elogio dei due libri di cui dobbiamo discutere, ma qualche elemento in questo senso merita preliminarmente di essere sottolineato; e innanzitutto vale la pena di ricordare come certi contrasti tra storia politica e storia sociale appaiano irrilevanti alla luce di questi due lavori. Tanto il libro di Paolo Macry, quanto il libro di Alberto Banti si avvicinano più del solito da un lato al romanzo, dall'altro al saggio di scienze sociali. Non c'è affatto contraddizione fra questi due generi; la vecchia distinzione fra storia come arte e storia come scienza appare in questo caso fittizia. Certo, anche da questo punto di vista, tra i due libri ci sono delle differenze: il libro di Banti mi sembra più orientato verso la modellistica astratta; quello di Macry più interessato al racconto concreto di molte storie di famiglia.

Un tema centrale che accomuna i due libri è rappresentato da quella che Macry chiama la «logica del cognome» e dal modo in cui essa si collega alla strategia dell'impresa e al problema della razionalità dell'agire economico. Un grosso problema emerge per esempio dalla lettura di *Ottocento*. Verso l'inizio, quando il testo parla dei nobili napoletani, troviamo affermazioni come queste: «il cuore del sistema non sembra la concreta utilità dei beni»; oppure: «la pratica del privilegio sembra nascere sul terreno economico statico della società di antico regime»; eppure, verso la fine del libro, Macry — a mio avviso molto giustamente — scrive che «anche il dinamismo della borghesia d'impresa assomiglia ad un affare di famiglia». Mi pare che quest'ultima osservazione sia di grande e generale validità, e che possa essere applicata ben al di là del contesto italiano.

Per inciso, mi stupisce — e spero di non avere torto — che anche il grande Weber, ricercando i motivi «non economici» dell'accumulazione, abbia dedicato così poca attenzione alla famiglia, invece di considerarla come la fonte dei più grandi e costanti motivi dell'accumulazione: insomma, si accumula per lasciare ai figli ciò che si sarà accumulato. Da questo punto di vista, anche quanto sappiamo sulle strategie delle imprese tessili del Nord Italia conferma la predominanza di logiche di questo tipo.

Di nuovo, se guardiamo alle strategie del cognome e alla concentrazione del nucleo della proprietà nelle mani di un solo erede,

bisogna dire che questa logica appare ancora più forte nel caso dei soggetti più attivi imprenditorialmente. E si capisce perché: anche se è scomodo, infatti, dividere le terre, lo è ancora di più dividere i negozi, o addirittura le fabbriche... Mi è capitato di fare una osservazione analoga a proposito del libro sulla famiglia di Marzio Barbagli; il libro riassumeva in alcune tabelle i risultati di un'inchiesta da lui condotta su un campione di famiglie. Da quelle tabelle emerge una certa rassomiglianza tra le scelte affettive del gruppo imprenditoriale (dei piccoli imprenditori, soprattutto) e quelle preindustriali dei contadini e degli artigiani, che sono — in questo senso — «più arretrate» di quelle dei professionisti e degli impiegati. Se questo voglia dire veramente famiglia moderna o famiglia arretrata, è una questione largamente aperta. In effetti, questa constatazione, secondo cui un gruppo che si considera normalmente come il più dinamico e aperto è poi legato a modelli più tradizionali di condotta, costituisce un'altra pietra sulla tomba della concezione unilineare e astratta della modernizzazione. Un pregio comune ad entrambi i libri che stiamo esaminando è proprio questo: di trattare molto male il vecchio stereotipo della modernizzazione. Mi sembra, se mai, che, forse per le caratteristiche particolari dell'ambiente napoletano, Macry enfatizzi troppo gli effetti negativi delle strategie familiari e dei legami di parentela, per esempio quando scrive a proposito della nobiltà — e certamente porta degli elementi a favore di questa tesi — che «rompere la continuità maschile introduce elementi di mobilità che prima non c'erano». Sembra, per dirla un po' crudamente, che Macry ce l'abbia con la famiglia. Ci sono dei bellissimi esempi, direi proprio da romanzo, che raccontano i sacrifici individuali sul piano emotivo. Non discuto la verità di queste affermazioni; la parte più problematica però mi sembra il rapporto fra strategia familiare e logica economica o dell'impresa. Nel caso molto sfortunato, che Macry racconta, di una famiglia di grandi negozianti, la famiglia Jesu, emerge chiaramente che gli eredi passivi, quelli esclusi dall'impresa, erano coinvolti nel meccanismo della successione, della lotta all'interno della famiglia, e che anche loro furono trascinati nel fallimento dell'impresa e ne uscirono un po' male. Ma mi domando: questo caso veramente prova quanto asserisce Macry, e cioè che la rete delle solidarietà familiari rende più acuta la crisi dell'impresa? Io direi che questo dipende dal punto di vista. E d'altronde mi sembra abbastanza evidente che la strategia ottimale per tempi floridi, cioè quella di concentrare le risorse attorno al ramo più attivo,

più capace di realizzare profitti, possa poi rivelarsi abbastanza disastrosa nei momenti di crisi. Forse qui l'ottica di Banti potrebbe servire a distinguere i diversi tipi di scelta razionale da parte degli agenti singoli. Aggiungerei però che l'etica familiare non può essere semplicemente funzionale ai bisogni dell'impresa, soprattutto nei tempi brevi. Non si può praticare la solidarietà all'interno della famiglia nei tempi grassi e abbandonarla nei tempi magri; sarebbe la strategia più vantaggiosa sul piano economico, ma evidentemente la vita non va così.

Perciò suscita qualche perplessità l'eccessiva sfiducia di Macry nei confronti del meccanismo della famiglia: non so se veramente in tutti i casi la famiglia paterna è in contraddizione con il diffondersi di ideologie individualistiche e innovative. È vero che Macry dice che la contraddizione forse è soltanto apparente; ma il problema è che con questa affermazione egli stabilisce un legame assoluto fra individualismo e innovazione; bisogna vedere se ciò sia vero o no. Se passiamo dalla famiglia in senso stretto al tema dei rapporti di parentela, ci accorgiamo che secondo Banti l'uso dei rapporti di parentela è un elemento, anzi l'elemento forse decisivo nella diffusione dell'innovazione: un'altra prova che i meccanismi di tipo familiare hanno una valenza positiva. Insomma, i rapporti di parentela, i legami di famiglia, «il familismo», hanno effetti diversi sull'agire economico secondo i contesti; possono scoraggiare l'innovazione, ma possono, al contrario, addirittura incoraggiarla. Ma ciò non vuol dire che questi rapporti siano irrilevanti. Entrambi i due libri provano molto bene che se vogliamo vedere come funziona in concreto la società e anche quali sono i motivi individuali di certe scelte, l'esame delle strategie, delle tensioni, dei legami, degli obblighi familiari risulta cruciale. Tutto sta a vedere quanto questi obblighi o legami siano cose sostanziali, che influiscono direttamente sugli altri valori, e quanto invece siano veicoli di valori; giacché è evidente che i rapporti di parentela funzionano anche in questo senso, poiché trasmettono dei valori che non sono necessariamente nati all'interno della famiglia.

SALVEMINI Concordo largamente con le osservazioni di Lyttelton. Prima di argomentare in proposito, proverei però a collocare i libri di Macry e Banti sullo sfondo del dibattito sulle borghesie ottocentesche europee, al quale gli stessi autori si richiamano insistentemente collocandovisi, al tempo stesso, in una posizione par-

ticolare e defilata. Come si sa, questo universo storiografico, pur complesso e vivace, si presenta più di altri «ingombrato» da una pratica di ricerca tendenzialmente egemone, da quella sorta di gigantesca conta di patrimoni, strati sociali, livelli e processi di arricchimento con cui, a partire dalla Daumard, si è risposto all'appello famoso di Labrousse a «mettere finalmente sotto osservazione» quella borghesia innumerevoli volte ed in vario modo «definita». Il successo di una linea di indagine coincide spesso con la sua messa in discussione, ed anche in questo caso, insieme al moltiplicarsi degli studi sui patrimoni e le pratiche sociali connesse, si sono andate diffondendo impazienze ed insoddisfazioni, stimoli a contaminare quella linea d'indagine con le altre che andavano crescendo, a spingere più a fondo lo sguardo sulle mentalità, le attitudini politiche, le culture materiali, i mondi dei generi. Non credo sia estraneo al ritardo con cui il «daumardismo» ha cominciato a prendere piede in Italia il fatto che i due libri in discussione, che possono essere considerati i risultati più rilevanti per il lato italiano di questa linea di indagine, finiscano poi per distaccarsene in maniera significativa, fino a suggerire vie alternative, fra loro diversissime, per fuoriuscirne.

Si prenda il bel libro di Macry. Le fonti su cui esso è costruito sono tipicamente «daumardiane»: successioni e atti notarili di contenuto patrimoniale, rientranti nella categoria definita dalla stessa Daumard delle «monografie seriali», documenti che riguardano cioè singole realtà familiari ma che, ripetendosi per numerosi casi, consentono, con le dovute cautele, la quantificazione. L'uso che Macry ne fa è però del tutto particolare. In primo luogo viene esclusa ogni forma di quantificazione del campione studiato, lasciando volutamente irrisolta la questione della sua significatività; in secondo luogo — e di conseguenza — lo studio dell'ammontare e dell'uso economico del patrimonio trascolora in un'indagine su valori e simboli, la ricchezza astratta si materializza nella miriade di oggetti che popolano il quotidiano delle élites napoletane, le curiosità ed i linguaggi della storiografia delle «vie privée» affiorano insistentemente, e non solo nelle pagine più espressamente ad esse consacrate. Esclusa la quantificazione, l'equilibrio fra l'esigenza di moltiplicare gli esempi per persuadere il lettore della giustezza della linea interpretativa adottata, e la leggibilità del testo, viene trovata in una tecnica narrativa efficace, in un raccontare disteso che si lascia condurre dalle fonti e si affida al loro potere evocativo. Il lettore osserva così da vicino tensioni e comportamenti del-

le grandi famiglie napoletane, fruga nei loro cassetti, legge i loro libri contabili, e ne emerge avendone fatto, per così dire, *esperienza*, avendone acquisito una conoscenza non sistematizzata ma in qualche modo *diretta*. Una tecnica espositiva così fortemente caratterizzata non è certo neutra ed ha punti di riferimento noti, carichi di valenze di metodo: di narrare come frugare fra i materiali incoerenti che il passato va di continuo consegnando al presente, come aderenza alle ambiguità del reale propria della comprensione storica in quanto distinta da quella modellistica.

Coerentemente, gli elementi interpretativi vengono avvolti in una sorta di elegante ambiguità, tant'è che a volerli individuare con precisione, estraendo dall'argomentazione passi e frasi, si ha come la sensazione di non voler stare alle regole del gioco tracciate dall'autore. D'altro canto, com'è possibile sottrarsi al compito di fronte ad un saggio di questa rilevanza?

L'argomentazione si annoda attorno ad una polemica insistita contro le concezioni prometeiche dell'Ottocento, che trovano oggi, del resto, scarso credito. Non mi è però chiaro se il libro guardi, da Napoli, al passo lento ed incerto dell'Ottocento europeo, come sembrerebbe da molte parti dell'introduzione e da tutta la conclusione, oppure se voglia soprattutto misurare la distanza fra una periferia europea ed i centri del mondo in costruzione. Nel primo caso l'operazione si presenterebbe complessivamente poco centrata: si prenda una capitale dell'arretratezza come Napoli, se ne studino i discendenti dei feudatari inurbati ed i gruppi socialmente contigui sulla base di documenti «tutti orientati in senso immobiliare» (p. 37), e ne viene di necessità l'immagine di un Ottocento incapace di riscattarsi dal peso del passato. La sfida lanciata da Mayer, rispetto al quale Macry prende giustamente le distanze, ha in fondo una sua efficacia perché tenta di dimostrare la persistenza dell'antico regime fin nei punti alti dello sviluppo europeo, quelli sui quali si è costruita l'immagine della borghesia protagonista di *big spurts*, *take-offs* ecc.

Più pertinente mi sembrerebbe l'altro corno dell'alternativa, il confronto Napoli/Europa, che Macry permette di tracciare guardando ai mutamenti della famiglia visibili dal lato della gestione, della trasmissione, del valore simbolico del patrimonio. Macry enuncia uno schema di mutamento attribuibile all'Europa borghese classica, rispetto al quale misurare l'Ottocento napoletano: dalla parentela alla famiglia patriarcale all'individuo. Ci sarebbe molto da dire sul valore euristico assoluto di questo percorso; ma l'autore

lo circonda delle dovute cautele, proponendosi di usarlo solo come referente utile ad ordinare la materia. Il punto è in realtà un altro, quello individuato da Lyttelton. Nel corso dell'esposizione, allo schema di riferimento enunciato se ne va sostituendo un altro che stringe in maniera troppo diretta individualismo ed innovazione: la logica del cognome a Napoli tende a soffocare l'individuo e, di conseguenza, ad impedirne l'opera di trasformazione dell'ambiente rinvenibile altrove. Macry non dice esattamente dove, né del resto sarebbe agevole, dato che gli episodi più clamorosi della trasformazione economica ottocentesca sembrano smentire la centralità dell'individualismo. Come non ricordare che nel caso di sviluppo europeo più travolgente, quello tedesco, nei ceti più importanti sul piano della produzione e diffusione dei valori, quelli aristocratici, le famiglie conservano personalità giuridica e lo Stato riconosce il potere coattivo del capofamiglia nei confronti degli agnati? Ma il nesso famiglia-accumulazione torna ossessivamente nella riflessione dei protagonisti e degli studiosi: la casa come baluardo contro l'orrore del nulla e l'angoscia dell'errante, il gruppo familiare come forma societaria indispensabile a sottrarre l'uomo alle dimensioni «pericolose» dell'individuo e della folla, il destino di instabilità caratteriale, di incalcolabilità del futuro per chi è solo e, non potendo consegnare a nessuno il frutto del proprio impegno sociale finisce per considerare opprimente ed insopportabile — così come in una pagina straordinaria del *Giocatore* di Dostoevskij — la vita centrata sulla logica del sangue, e quindi sull'accumulazione, del borghese tedesco. Sarebbe stata quella «inquieta, vana e curiosa preoccupazione di sé» a rendere «distratti, instabili, inetti», ed in definitiva a perdere i Buddenbrook, che erano riusciti ad accumulare fin quando avevano potuto mettere da parte la loro «piccola personale felicità» e sentirsi non «esseri staccati, indipendenti, autonomi, ma anelli di una catena». Non è nella possibilità di controllare, tramite logiche del cognome, le pulsioni individualistiche dissipatrici, la radice di quel *Fétichisme du patrimoine* sul quale ha di recente richiamato l'attenzione Jacques Capdevielle, e che ha nell'Ottocento delle borghesie trasformatrici il suo secolo d'oro? E come non collegare a tutto questo quella condanna della prodigalità, quell'esaltazione dell'astensione dal consumo immediato che va premiata con un interesse finalmente lecito ed assimilato al profitto, che è una pietra angolare della civiltà nuova, e che invece troviamo elencata da Macry (p. 98) fra le prove delle vischiosità del suo Ottocento?

SCARAFFIA Io ho letto questi due libri in un modo diverso da quello a cui fin qui si è fatto riferimento e quindi credo che proporrò alla discussione altri problemi.

Per prima cosa avanzerei un interrogativo: rispetto ad un periodo storico durante il quale, in Italia, si verificano tanti importanti cambiamenti, che cosa sono riusciti a dirci di nuovo questi due libri? Quali problemi nuovi sono riusciti a individuare? Devo ammettere che, su questo piano generale, il libro di Banti non mi ha dato molti spunti. È indubbiamente un libro ben scritto, ricco di materiali e di saperi di vario genere, dal filosofico al sociale all'antropologico che tuttavia, rispetto almeno alla domanda che ponevo prima, mi da poche risposte: se pure racconta fin nei minimi particolari come sono avvenuti i cambiamenti, mi pare che non aggiunga molto a quello che già si sapeva. Infatti non mi sembra del tutto nuova la rivelazione che i legami e i rapporti informali siano stati molto importanti nella diffusione dell'innovazione. Credo proprio che nessuno pensi ormai che questo tipo di decisioni passi esclusivamente attraverso canali pubblici, totalmente estranei alle relazioni personali fra gli uomini. Il pregio maggiore di questo libro sta nel suo taglio comparativo: la situazione italiana viene costantemente confrontata con quella di altri momenti della modernizzazione europea.

L'eccesso di privilegiamento di un certo tipo di fonti però mi sembra che porti Banti a sottovalutare altri problemi che sarebbero indubbiamente utili per la comprensione di certi comportamenti. Per esempio, il rapporto con la cultura risorgimentale, con modelli di comportamento politico e culturale che nella seconda metà dell'Ottocento si stanno sviluppando in Italia, mi sembra sia affrontato in modo del tutto marginale; si tratta solo di piccole annotazioni che compaiono nella ricostruzione biografica di qualche personaggio. Infine, mi preme qui sottolineare l'assenza totale di analisi dei ruoli affettivi, dei legami familiari, che a me sembrano invece fondamentali; vorrei fare un solo piccolo, ma significativo esempio. A proposito di Solari, un innovatore molto interessante, ad un certo punto Banti mette in nota queste considerazioni dello stesso Solari in merito ai sacrifici cui costringeva sé e tutti i suoi familiari per investire i suoi beni in concimi utili alla terra: «Mi stringeva il cuore di dover imporre sacrifici alla mia povera moglie che non lo meritava certamente...» (p. 121). Ecco, a questo punto io mi sono chiesta fino a quando le «povere mogli» hanno accettato che la loro dote venisse tutta investita in in-

novazioni agricole. Indubbiamente bisognava che ci fosse, da parte delle mogli, un'adesione a questo modello di comportamento, non poteva esserci solo ed esclusivamente sottomissione, doveva esserci senz'altro condivisione di una serie di valori e di comportamenti.

Banti non affronta problemi di questo genere e così, spesso, non riesce a fornirci spiegazioni utili per capire determinati fenomeni che ci descrive. Ed è proprio per le stesse ragioni che mi piace moltissimo il libro di Macry, perché *Ottocento* ha tutta la carne e il sangue che mancano al libro di Banti. Macry, infatti, da fonti apparentemente neutrali come i testamenti, o le liti giudiziarie, è riuscito a tirar fuori tutta una serie di problematiche che sembrano estranee a questo genere di riferimenti storici. In questo senso ho trovato esemplare il capitolo sugli oggetti. È difficilissimo utilizzare degli elenchi di oggetti per spiegare, come viene spiegata qui, la funzione dell'argenteria nel definire una classe sociale. Insomma, il fatto di tenere sei cucchiaini d'argento chiusi nel comò può spiegare molte cose rispetto, per esempio, alle categorie che venivano utilizzate dai borghesi nell'autodefinirsi tali.

Macry, inoltre, forse perché spazia fra le sue fonti nei modi più vari, riesce ad individuare delle problematiche fondamentali di questo passaggio storico dal vecchio al nuovo. In particolare, per esempio, analizza la situazione di disorientamento, propria di tutte le fasi di transizione, rispetto ad un sistema di valori e di comportamenti che va totalmente in crisi, senza che un altro si sia ancora formato.

L'autore affronta inoltre con estrema precisione analitica questo tema del disorientamento quando esamina nei suoi passaggi successivi il crollo della «logica del cognome»: quando cade il privilegio del figlio maschio primogenito, poi quello dei figli maschi, e così via: cioè tutte quelle situazioni che di fatto generano conflitti, poiché non è ancora bene chiaro quali nuovi individui verranno rivalutati nell'ambito di un nuovo tipo di successione ereditaria.

Se si rifiuta la logica dello sviluppo lineare della modernizzazione, e cioè se si ritiene che il passaggio dal peggio al meglio non è sempre lineare e privo di battute d'arresto, di momentanee difficoltà, non si può fare a meno di considerare che questo passaggio è stato molto costoso in termini culturali. Ora, anche su questo piano Paolo Macry interviene con estrema precisione nel capitolo sulle doti, sostenendo che in un primo momento la priva-

zione della dote indebolirà la posizione della donna all'interno della famiglia, ma che più tardi si rivelerà uno strumento utile per l'emancipazione femminile.

Forse è il disorientamento, l'insicurezza propria di questa fase di transizione a provocare nella borghesia la tendenza ad ispirarsi a modelli comportamentali tipici della nobiltà, come se questa classe in ascesa avesse bisogno di rassicurarsi rifacendosi a modelli che appaiono più sicuri e forti proprio perché più antichi, irrigidendoli persino sul piano normativo. Mi sembra infatti che la famiglia borghese non sia mai stata tanto rigida e patriarcale come quando non esistevano più le regole su cui basare la propria rigidità. Tutti questi elementi di contraddittorietà e transitorietà vengono fuori dal libro di Macry; quello che invece non viene fuori da questo testo è un confronto fra gli atteggiamenti dei borghesi e quelli propri delle classi subalterne. Giacché, infatti, se è vero che il modello della famiglia borghese è stato ereditato dalle classi subalterne, è vero anche che queste classi in molti casi hanno anticipato alcuni comportamenti che poi sarebbero stati fatti propri della borghesia: in particolare l'allentamento dei legami familiari, la ribellione dei figli ai genitori, la fine dell'autorità paterna e il cambiamento dei ruoli maschili e femminili (poiché, ad esempio, le donne delle classi subalterne vanno a lavorare prima di quelle che appartengono ad altre classi sociali). Così, a proposito di tante donne isteriche che compaiono nel libro di Macry, di quelle signore che finiscono negli istituti di cura, mentre il marito e il padre litigano per spartirsi la loro dote, mi sono detta: certo, queste hanno alle spalle un problema di patrimoni mobiliari impoveriti, soffrono cioè per un problema di carattere economico, ma non solo per questo; il loro comportamento in modo indiretto rivela la crisi in cui è caduto il ruolo femminile di tipo tradizionale. Si avvertono indubbiamente, anche a questo livello, quel disorientamento e quella sofferenza che sono propri delle fasi di passaggio dal vecchio al nuovo, e in particolare in questo passaggio alla modernità. *Ottocento* di Macry è importante perché ci fa intravedere attraverso mille spie i costi morali e culturali di questo passaggio. In generale però oggi si avverte una grande difficoltà a leggere questo periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in termini di costi soggettivi. Non siamo capaci generalmente — e questo è un limite presente anche nel lavoro di Banti — di utilizzare in modo sostanziale l'antropologia e la sociologia per lo studio di questa fase storica mentre ci sono una serie di ricerche su paesi

in via di velocissima modernizzazione — come il Marocco, l'India ecc. — nei quali sono in atto cambiamenti molto simili a quelli che si sono registrati in Italia nel volgere del secolo scorso, cambiamenti che si studiano dal vivo e con occhi ben più consapevoli. A questo proposito un numero recente della rivista «Peuples Méditerranéennes» dedicato al tema *Les femmes et la modernité* mi ha colpito particolarmente perché in una serie di articoli ci si occupa specificamente delle conseguenze del lavoro della donna sui modelli di comportamento, sottolineando il disorientamento che questo evento procura tanto sui soggetti del cambiamento, quanto sul contesto circostante che ne è più o meno direttamente coinvolto. Leggendo queste cose non ho potuto fare a meno di pensare che situazioni soggettivamente analoghe dovevano essersi verificate anche da noi, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, e come tutto questo complicato processo fosse stato fin qui molto poco studiato e messo in luce.

PEZZINO Sono abbastanza d'accordo con chi mi ha preceduto nella valutazione del libro di Macry: si tratta di un lavoro importante perché è uno dei pochi libri di ricerca, forse l'unico, che si occupi per l'Ottocento di un tema corposo come famiglie, *élites*, patrimoni, affrontandolo di petto, attraverso fonti di prima mano. E inoltre anche un libro ben scritto, cosa non comune per gli storici. Vorrei tuttavia avanzare alcune osservazioni che a mio avviso possono alimentare la nostra discussione. In primo luogo ritengo che *Ottocento*, proprio per la ricchezza della documentazione e delle due principali fonti archivistiche utilizzate da Macry (i protocolli notarili e gli atti di pretura di volontaria giurisdizione), avrebbe necessitato di una maggiore chiarificazione dei punti teorici di partenza, che a mio avviso rimangono abbastanza oscuri. Circola infatti in tutto il volume un'idea di modernità che non viene mai esplicitata e che sembra essere più o meno questa: modernità significa individualismo di tipo borghese, rottura del nesso famiglia-patrimonio sul piano culturale, passaggio dell'investimento di tipo immobiliare (la rendita urbana in particolare) all'investimento azionario (neanche l'investimento in titoli di stato sembra essere per Macry segno di modernità). Ecco, rispetto a questa idea di modernità, data quasi per scontata, Macry sembra volerci mostrare come l'antico regime esprima una sostanziale tenuta almeno sino alla fine dell'Ottocento.

Tuttavia, a mio avviso, indebolisce la forza interpretativa del volume il fatto che si basi su un'idea di modernità che da tempo storici e scienziati sociali hanno sottoposto a revisione, arrivando a considerare come persino nel caso inglese l'intreccio di «moderno» e «tradizionale» sia molto più complesso di quanto non venisse fino a poco fa affermato. Macry ovviamente conosce questo processo di revisione del concetto di modernizzazione, e ne parla nell'*Introduzione*: ma mi pare che sia poi rilevabile un contrasto fra questa e il corpo del lavoro, attraversato ancora da un modello tutto sommato unilineare di modernizzazione: là dove prevale la logica del cognome, non c'è modernità. Da una serie di brevi notazioni sparse qua e là (perché sarebbe inutile cercare un esplicito giudizio di Macry su questo tema essenziale) mi sembra soprattutto di cogliere un'antinomia netta tra modelli di trasmissione patrimoniale (e di gestione dei patrimoni) e razionalità economica: così Macry scrive che «le strategie familiari... assumono forti valenze sociali e culturali che rendono sfuggenti e talvolta oscure le stesse motivazioni economiche che stanno alla base dell'intoccabile nesso fra famiglia e patrimonio» (pag. 25).

Davanti ad un tale conciso giudizio sembra di capire che l'autore consideri la logica del cognome un vincolo essenzialmente di natura culturale, un discorso in altri termini di mentalità più che di opportunità economiche alternative che mancano. Macry non mi pare affronti il nodo principale, che è quello appunto del contesto economico, se non di sfuggita, quando accenna ad un tema a mio avviso essenziale: «bisognerebbe chiedersi quale siano le alternative d'investimento e quanto praticabili altre scelte di mercato» (pag. 188). Ma a tale domanda essenziale sarebbe inutile cercare una risposta nel libro.

Viceversa, la mentalità conservatrice appiattisce anche l'«area del denaro», cioè i nuclei di borghesia commerciale ed imprenditoriale napoletani, sui modelli nobiliari. «Il senso del cognome... sembra diffuso in un'ampia area borghese, oltre che fra le nobiltà cittadine. E un elemento di mentalità, oltre che un imperativo patrimoniale» (pag. 23). Ecco, mi pare che poi nella trattazione gli imperativi patrimoniali ed i vincoli del contesto tendano poi a passare in secondo piano rispetto agli «irragionevoli» comportamenti economici, ed in tal modo risultano annullate anche le pur notevoli differenze dell'attività economica, ad esempio, di un grande proprietario fondiario rispetto ad un grande «negoziante». L'impressione di immobilismo che se ne ricava è così assolutamente

prevalente rispetto ai non pochi segni di cambiamento. Mi pare che non aver affrontato apertamente questi nodi finisca per togliere forza ad un libro pure molto bello e di gradevolissima lettura. Un altro punto vorrei discutere: Macry ci parla di quello che è a suo avviso «il cuore delle strategie successorie di tutta un'élite cittadina» (pag. 13). Ma è effettivamente tale quella individuata a partire dai testamenti? Questi infatti riguardano, nella maggior parte dei casi, una parte dell'*élite*, alcuni settori della nobiltà e dell'alta borghesia, e contengono precise e minuziose descrizioni di patrimoni soprattutto quando si determinano momenti di frattura o di crisi nella famiglia, o quando tramite il testamento si voglia realizzare comportamenti successivi non allineati alla legislazione vigente. Si tratta cioè in qualche misura di comportamenti «devianti», anche se diffusi, quelli che la fonte ci restituisce (e del resto Macry ci ricorda che solo il 42 per cento degli uomini morti a Napoli nel 1876 fa testamento, e tale percentuale scende al 29 per cento nel 1900). Voglio dire che molto meno ci dice questa fonte sull'enorme campo della «normalità» nell'evoluzione dei rapporti familiari e nella trasmissione del patrimonio. I casi che ci illustra Macry sono in certo senso «anomali», seppure riferiti a segmenti importanti dell'*élite* napoletana, e mi chiedo quanto il presunto appiattimento della borghesia su modelli nobiliari non derivi dalla particolare deformazione della fonte utilizzata. Tutta una serie di ceti borghesi «nuovi», che, per esempio, sorgono in rapporto all'espansione dell'intervento statale e all'utilizzazione della politica come risorsa (e noi sappiamo che nel Mezzogiorno queste borghesie si formano precocemente e sono notevolmente estese) nel libro di Macry mancano, perché di esse non parla la fonte utilizzata. A questo punto mi domando se l'analisi dei comportamenti patrimoniali di quei borghesi che fanno ad esempio dell'attività politica (magari limitata all'arena locale) una delle risorse principali della propria accumulazione economica, avrebbe dato le stesse indicazioni che Macry ricava prendendo in considerazione quei borghesi che invece tendono ad appiattirsi sulla «logica del cognome» (perché prevalentemente di essi gli parla la fonte utilizzata). Mi chiedo anzi se quelle «altre» borghesie facessero testamento, ed in quale percentuale.

Ho accennato sopra ad una disfasia fra legge dello Stato e consuetudini successorie di segmenti dell'*élite*. Questo tema porta direttamente ad un altro essenziale per comprendere il processo di modernizzazione a Napoli: quello del ruolo delle istituzioni. Ora, no-

nostante le fonti utilizzate abbiamo costretto Macry a misurarsi strettamente con l'evoluzione della codificazione giuridica e della prassi istituzionale (pensiamo ad esempio a quella bellissima e sorprendente fonte che sono i consigli di famiglia), egli non sembra interessato a ricostruire il rapporto complesso, ed in parte contraddittorio, fra istituzioni statali e il segmento di società di cui si occupa. Egli parla bensì di spinte egualitarie che provengono dal nuovo codice liberale, ma sembra che queste siano poi assolutamente soccombenti davanti alla tenace persistenza del nesso famiglia-patrimonio e all'egemonia della logica del cognome. Trascurato mi sembra invece il ruolo di modernizzatore delle istituzioni di uno Stato liberale la cui architettura giuridica si adatta, sia pure con le incertezze, che è giusto rilevare, ad un modello di individualismo borghese il quale urta con le tenaci resistenze della logica del cognome. Ed esempi di tali conflitti sono numerosi nel libro, ma quasi involontariamente sfuggiti alla penna dell'autore, il cui interesse è evidenziare soprattutto le persistenze. Credo cioè che la fonte utilizzata avrebbe potuto amplificare il suo potere evocativo se ne fosse stata data una lettura meno uniforme: vorrei ricordare, ad esempio, la parte, a me sembrata molto bella, dedicata alla gestione di alcuni patrimoni nobiliari, che contiene spunti estremamente interessanti e nuovi su temi di grande spessore quali la crisi agraria e i patti colonici, per i quali ultimi ancora a fine Ottocento si riscontra «un misto di ragionevoli tolleranze verso i contadini in difficoltà, assistenzialismo, limitati interventi nella produzione» (pag. 169). Quanto appiattita sulla categoria dello sfruttamento angarico è stata invece finora la storiografia sul tema! E spunti interessanti di questo tipo sono molteplici nel volume; ma Macry non sembra poi raccogliere tutta la messe che così generosamente ha seminato, e a volte lascia nel lettore quasi un senso di «incompiutezza», che spesso pare voluta e ricercata.

Ovviamente ciò può essere considerato un merito del libro, ed una riprova della sua capacità di suscitare stimoli e domande. Ma a mio avviso non avrebbe che giovato al volume una maggiore sintesi critica interpretativa, un'idea forza più esplicita ed articolata della tesi, quasi «sotterranea», per cui esiste una frattura netta fra l'Ottocento napoletano e l'Ottocento europeo. Il dilemma che poneva prima Salvemini a me pare risolto da Macry nel corso della narrazione (sia pure con qualche ambiguità): è l'Ottocento napoletano a distaccarsi sempre più dall'Ottocento europeo, e la ragione di fondo di questo distacco sta nel predominio della logica

del cognome rispetto ad ogni altra logica, istanza o necessità: «le gerarchie, l'etica, gli obiettivi che danno forma alla famiglia di nobili e borghesi e napoletani, quando si voglia confrontarli con l'immagine di un secolo invaso, in Occidente, da fenomeni di forte trasformazione sociale economica e politica, sembrano elementi di stabilità e di resistenza». Una tesi questa che, nonostante l'abbondanza della casistica utilizzata da Macry, mi pare necessiti ancora di ulteriori verifiche.

SALVEMINI Il dubbio che Macry voglia guardare da Napoli all'Ottocento europeo è fondato sulle formulazioni stesse dell'autore. Nella conclusione, ad esempio, non c'è più un solo riferimento al Mezzogiorno o a Napoli, e le logiche del cognome descritte nel libro vengono assunte a sintomo della tenacia del passato «nel secolo della borghesia». Cosicché, se nell'Ottocento tutto è cauto, le cautele napoletane finiscono per essere non, come nella tradizione meridionalistica, espressione dell'arretratezza del Mezzogiorno, ma prova della sua capacità di tenere il passo dell'Europa... Siamo evidentemente al paradosso, ma l'argomentazione di Macry non è sempre stringente ed a volte non impedisce al lettore di divertirsi a formularne qualcuno.

Di implacabile lucidità e di ardua lettura è invece il lavoro di Banti che segna un percorso di allontanamento dal «daumardismo» in un certo senso opposto a quello di Macry. Perché si eviti di chiedere a Banti ciò che egli non vuole dare, cercherei in primo luogo di individuare il fulcro della sua attenzione. Estremizzando e schematizzando, gli atteggiamenti interpretativi di chi vuole indagare una realtà locale sullo sfondo dei problemi dello sviluppo europeo e delle sue diseguaglianze possono essere raggruppati così: da un lato la spiegazione dello sviluppo o del ritardo relativo può essere cercata prevalentemente nelle «culture» dei protagonisti della vita sociale, nell'ethos dei gruppi dominanti sulla base dell'ipotesi più o meno esplicita che la struttura delle convenienze ed i contesti locali non siano radicalmente diversi gli uni dagli altri, e comunque siano relativamente malleabili; dall'altro l'ipotesi sottostante può essere quella della tendenziale omologazione dell'ethos dei gruppi dominanti europei, cosicché le diseguaglianze andranno cercate nelle differenti circostanze locali: insomma la ricerca di trasformatori prometeici contro la ricostruzione delle costrizioni dei contesti. A me pare che Banti riesca meglio di molti altri ad evitare questo dilemma, dal momento che centra lo guar-

do sulle logiche che stringono atteggiamenti e contesti. Banti le saggia «predando» (l'espressione è sua) dalla microeconomia, dalla antropologia, dalla politologia, dalla sociologia elementi teorici e procedurali che costituiscono la griglia del lavoro. Da essi Banti ricava, in primo luogo, un repertorio di domande non banali. In secondo luogo, essi gli permettono di ordinare il ragionamento lungo percorsi di consequenzialità rigorosi e lo guidano nella individuazione della documentazione utile volta a volta a sostenere la pertinenza di un passaggio logico. Mentre Macry rimane attaccato alla sua fonte, per Banti non c'è percorso documentario che non possa essere tentato se gli appare necessario allo sviluppo dell'argomentazione; anche se si tratta di verificare l'efficacia come fertilizzante della polvere d'ossa usata dagli agrari piacentini, data la natura fisica del suolo. Infine, le scienze sociali «predate» gli permettono di suggerire ipotesi esplicative quando la documentazione è insufficiente o del tutto assente. Così, ad esempio, la ragione del fatto che la borghesia piacentina sia la prima ad organizzarsi in sindacato imprenditoriale ai primi del Novecento viene trovata nella perfetta adeguatezza dei suoi comportamenti alla odierna teoria dell'organizzazione. Naturalmente, per essere inappuntabile, la spiegazione dovrebbe avere carattere, per così dire, ordinale («la borghesia piacentina si organizza per prima perché i suoi comportamenti sono i più adeguati alla teoria»). Ma dati comparativi pertinenti non sono disponibili, e comunque in questo modo si offre una traccia per future ricerche. Certo questo modo di procedere non è privo di problemi. Il sentiero che Banti percorre, fra la narrazione a struttura esplicativa debole ed i grandi sistemi di interpretazione — dal marxismo allo storicismo idealistico — è accidentato e sdruciolevole. L'individualismo metodologico, a cui Banti si richiama, è connotazione troppo vaga perché riesca ad evitare una qualche sensazione di casualità nella scelta dei pezzi di teoria sociale utilizzati, o perché permetta di restituire, dopo averli «predati», una qualche organicità reciproca agli ambiti teorici fra loro lontani praticati dall'autore. I quali, oltre tutto, non promettono, come le vecchie solenni teorie stadiali, profondità temporale, efficacia esplicativa anche nei confronti del passato. Insomma, il procedimento di Banti non garantisce la collocazione dei problemi storiografici in un ordine di rilevanza: come è stato già osservato se ne affrontano alcuni ma non altri che pure sembrerebbero di grande peso rispetto agli intenti dell'autore. Farei un esempio anch'io, che guardo Piacen-

za dal Mezzogiorno. La «cassetta degli attrezzi» con cui Banti indaga l'incertezza dei suoi imprenditori è quella della microeconomia, che gli permette di spiegare brillantemente l'uso di tecniche subottimali senza dover ricorrere a qualche deficit di ethos borghese. Ma essa non lo aiuta a collocare Piacenza in un quadro comparativo che vede convivere, nell'Ottocento europeo, forme di incertezza le più diverse, fino a quelle che avvolgono in una atmosfera di inconoscibilità gli stessi grandi istituti dell'Ottocento di Polanyi e provocano clamorosi episodi di propensione alla liquidità e di sottoscrizione e disoccupazione dei fattori. È evidente dal libro di Banti che Piacenza si colloca organicamente in quell'«equilibrio agricolo-commerciale», per riprendere una locuzione di Mario Romani, che riguarda una parte dell'Italia e le assegna un ruolo in qualche maniera stabile nella divisione internazionale del lavoro, riconducendo l'incertezza dei suoi imprenditori a dimensioni non contraddittorie con lo sviluppo; ma la cosa non era certo scontata, e le linee di discriminazione fra le ragioni italiane devono ancora essere, da questo punto di vista tracciate con nettezza. Quali fattori permettevano alla città di occupare questa posizione? E quale percezione ne avevano i suoi imprenditori? Può essere che su questioni di questa natura la macroeconomia abbia suggerimenti utili da offrire che nella microeconomia non è possibile rinvenire.

Con tutto ciò il mio atteggiamento nei confronti di questo lavoro rimane lontano da quello della Scaraffia. Rispetto al procedere involontariamente ellittico e spesso sciatto del consueto discorso storiografico, l'effetto di «straniamento» di un libro di grande rigore analitico, che sciorina minuziosamente tutti i suoi passaggi argomentativi e documentari come aspirando ad un ideale di falsificabilità proprio delle scienze «dure», può essere fortissimo; ma questo mi sembra un gran merito soprattutto in un saggio come questo che legittima il proprio atteggiamento di metodo con risultati conoscitivi che a me paiono di assoluto rilievo.

LYTTELTON Riprendo un argomento accennato già nel mio primo intervento per chiarirlo meglio. Esiste certamente un contrasto fra l'approccio teorico di Alberto Banti e il modello narrativo di Paolo Macry, un contrasto però che non appare assoluto, perché anche nel libro di Banti non manca, all'interno di una esposizione prevalentemente teorica, un uso molto appropriato, direi

persino vivace della narrazione, e viceversa anche se nel libro di Macry prevale la narrazione e la teoria rimane un poco nell'ombra, nessuno può dubitare che ci sia un impianto teorico ben consolidato cui si fa riferimento.

Ora vorrei riprendere un argomento affrontato prima da Salvemini, il tema, indubbiamente arduo per uno storico politico, della razionalità come logica del contesto. Ho apprezzato molto la chiarezza teorica con cui Banti adopera il concetto di «tipo ideale» a cui aggiunge la distinzione presa da Simon, che è poi una vecchia distinzione weberiana, fra «razionalità procedurale» e «razionalità sostantiva». Mi pare però che dopo avere operato questa distinzione la perda un po' di vista. Non si tratta di un problema solo di carattere teorico, io sono d'accordo infatti su quanto diceva prima Salvemini a proposito della visione microeconomica delle decisioni imprenditoriali, mi domando però che cosa tutto questo discorso provi. Mi viene in mente, a questo proposito, un altro esempio direi quasi macroscopico di tutta la controversia, abbastanza appassionante, che riguarda le cause del declino relativo dell'industria inglese nel periodo 1870-1964. È noto a tutti che esiste una vecchia tesi, di tipo socio-culturale, recentemente ripresa dal libro di Martin Wiener, secondo cui la responsabilità dovrebbe attribuirsi alla perdita dello «spirito industriale» da parte di una borghesia sempre più intrisa di valori aristocratici e preindustriali. Il desiderio di status, insomma, sarebbe risultato alla fine più forte della logica del profitto. Dall'altra parte, però, la scuola «cliometrica» americana, McCloskey in testa, sostiene che gli industriali inglesi del periodo si comportavano in modo molto razionale. A me sembra, che il vero problema non sia tanto quello di verificare se gli imprenditori prendevano decisioni più o meno razionali, ma piuttosto di affrontare il tema complesso del tipo di razionalità usata e ancor più dei limiti della razionalità. La questione si può porre in questi termini: quale grado di previsione razionale si può esprimere in un'epoca di crescita, di innovazioni, di repentini cambiamenti di mercato? Ecco, io credo che, benché le possibilità di previsione globale fossero effettivamente poco elevate, nondimeno certi cambiamenti cruciali, come la concorrenza americana e le sue conseguenze, fossero prevedibili sino a un certo punto. In altre parole, un esame del comportamento imprenditoriale non può prendere il contesto come un dato fisso, e non può prescindere invece da una considerazione dei suoi possibili cambiamenti. Detto questo, penso che sia bene discutere un poco più analitica-

mente di quanto si sia fatto fin qui il contesto cui si riferisce il lavoro di Banti. Ovviamente l'universo sociale è Piacenza, ma Piacenza non è molto distante da Milano e sappiamo tutti che cosa fossero le città italiane dell'Ottocento in termini di esempi e stimoli all'innovazione. Mi pare che Banti restringa troppo il campo del contesto; non mi sembra un caso, infatti, che il personaggio più innovatore, fra tutti quelli che prende in considerazione, sia parmense e non piacentino e che non provenga dall'ambiente agrario. Ci voleva insomma un uomo che veniva da un altro ambiente per fare l'innovazione e questo è un elemento più significativo di quanto venga detto nel libro, mentre assai più efficace è il modo in cui viene affrontato il tema della diffusione dei processi innovativi.

Passo ad un altro argomento. Questo libro dice molte cose nuove nei primi cinque o sei capitoli, e molte di meno negli ultimi due. L'uso che Banti fa della comparazione non mi sembra convincente; in questo sono perfettamente d'accordo con Salvemini, e vorrei fornire a questo proposito un altro esempio. Banti sostiene che Piacenza è una città estremamente faziosa, a me sembra francamente l'opposto rispetto non solo alla media italiana, ma a quella europea. È questa, anzi, se la esaminiamo con l'occhio attento della comparazione, una città unita, nella quale i conflitti sono tenuti a livello molto basso. Precisando meglio, vorrei dire che se interessante e proficua appare la comparazione con la Germania, è invece debole il raffronto con realtà locali più limitate e vicine; per esempio Banti ha trattato in modo poco soddisfacente il rapporto con Bologna, su cui il libro di Cardoso forniva suggerimenti proficui proprio sulle strategie degli agrari. Io sono convinto che l'allargamento e l'approfondimento sul fronte della comparazione avrebbe giovato, e non poco, all'ultima parte del libro e quindi al lavoro nel suo insieme.

L'ultima osservazione che vorrei fare riguarda il raccordo tra storia locale e storia nazionale, un problema questo indubbiamente vecchio, ma che non può essere trascurato. Ora Banti cura in modo particolare lo studio delle reti personali delle relazioni, ma non riesce ad affrontare in modo direi sufficiente l'esame di come queste «reti» assumano una dimensione locale e sovralocale, interferiscano cioè con gli orientamenti e le relazioni proprie della politica nazionale. Su questo terreno la figura centrale è quella di un deputato piacentino, molto influente, di orientamento giolittiano, Giovanni Raineri, per l'appunto, le cui relazioni e i cui orien-

tamenti sovralocali è presumibile che interferissero con la sua linea di comportamento all'interno del contesto piacentino. Nodi, intrecci di questo genere non avrebbero dovuto essere trascurati proprio in quella parte del libro, gli ultimi due capitoli, in cui si parla di politica.

SCARAFFIA Vorrei tornare un momento sul tema sollevato dal Pezzino e cioè sulla presunta assenza di un modello teorico di riferimento nel lavoro di Macry e sull'eccesso di uso, di ricorso ai modelli teorici di Banti, tema questo discusso piuttosto analiticamente da Salvemini. Partirei da quest'ultimo problema per insistere ancora una volta sulle perplessità che ha suscitato in me il lavoro di Banti. A mio avviso, il limite più grosso, presente in questo lavoro, sta proprio nella povertà tipologica delle fonti, da cui deriva poi un uso eccessivo e in funzione forzatamente esplicativa delle fonti stesse. Io credo che se Banti, invece di ricorrere continuamente ai modelli, avesse allargato un pochino le sue fonti sarebbe riuscito molto più persuasivo e convincente. Vorrei però ancora una volta sottolineare come molte cose, molti comportamenti, che non vengono spiegati da Banti, avrebbero potuto essere compresi o comunque discussi meglio se si fosse dedicata maggiore attenzione al problema della famiglia. Quello della famiglia, vista nel suo insieme, è un nodo che non può essere evitato quando si affronta l'intreccio fra vecchio e nuovo e questo discorso vale per ogni contesto, sia questo la società napoletana di fine secolo o quella piacentina. Il tema è stato affrontato molto bene da Barbagli in quel suo libro emblematicamente intitolato *Sotto lo stesso tetto*, in cui si sostiene che la famiglia sottoposta contemporaneamente, nelle fasi di transizione, di passaggio dal vecchio al nuovo, alla duplice richiesta di cambiare con i tempi e di mantenere la continuità con il passato, rischia sempre di scoppiare; ma dimostra straordinarie capacità di tenuta per evitare che si approfondisca ulteriormente la crisi di identità dei suoi membri. Naturalmente chi sopporta i pesi maggiori che conseguono a questa richiesta, direi quasi schizofrenica, che viene rivolta in determinate fasi storiche alla famiglia, è la donna e non è un caso dunque che ci siano proprio nel libro di Macry tante donne isteriche che rivelano, sia pure contraddittoriamente, il bisogno di ribellione profondo che attraversa il mondo femminile nel volgere del secolo. Riguardo alle osservazioni di Pezzino, a proposito del libro di Ma-

cry, vorrei dire che a me non sembra proprio che questo lavoro non abbia un modello teorico di riferimento: il tentativo che sta conducendo da parecchio tempo Paolo Macry è piuttosto quello di verificare come empiricamente il modello o i modelli trovino realizzazione concreta. Ed io reputo che sia proprio questa inversione dei fattori nell'ambito della ricerca a rendere Ottocento molto più attento agli intrecci fra il vecchio e il nuovo che ai passaggi dal vecchio al nuovo. Per queste ragioni io penso che Macry riesca a evitare l'eccessiva semplificazione presente in tanta letteratura della modernizzazione, la sua è infatti una lettura volutamente «non progressiva» della storia. A conferma di ciò, citerei le considerazioni finali del suo libro: «Seguire una forza in declino — com'è la famiglia ottocentesca — non implica una sorta di storia dei vinti. Il sistema del cognome — nei termini in cui l'abbiamo illustrato — svolge un ruolo di primo piano nella città di fine Ottocento, è l'altra faccia della modernizzazione operata dagli Stati nazionali e dal mercato, diventa protagonista non secondario di quel compromesso tra retaggi e innovazioni che dà forma alla speciale identità del XIX secolo.

Del resto i processi storici non andrebbero mai considerati chiusi né i suoi personaggi interpretati in termini fatalistici. Chi, ad esempio, può ragionevolmente escludere che il trend della famiglia occidentale — la cui estinzione viene data di tanto in tanto per certa — non riservi nel futuro sorprese di segno opposto?» (pp. 261-2). Ora non vi pare che stiamo assistendo proprio, specie nel rapporto genitori-figli, a uno di quei ritorni indietro, a una di quelle «sorprese» cui si riferiva Macry nella sua conclusione?

PEZZINO Vorrei precisare che non intendevo dire che nel libro di Macry non esiste un modello teorico di riferimento, non taccio ovviamente Paolo Macry di ignoranza, il problema è diverso e vorrei chiarirlo subito. Quello che non condivido nella sua impostazione è che il modello c'è, ma non viene mai reso esplicito e perciò discusso. In generale Macry predilige la verifica empirica, o meglio la narrazione di come andavano le cose, facendo vedere che la vita reale è assai più complessa e variegata dei modelli. Però ogni tanto gli sfuggono dalla penna affermazioni in cui continuamente logica del cognome e razionalità economica appaiono in netta, anche se non esplicita, contrapposizione (ci sono nel volume almeno sette od otto di questi passaggi). A questa prima consi-

derazione critica ne ho affiancata un'altra: il tipo di fonti, di documentazione che Macry utilizza non sono sufficienti a spiegare le cose che lui di fatto sostiene ed in particolare l'assunto, che resta nello sfondo ma che circola (a mio parere insidiosamente) per tutto il libro, per cui esiste una razionalità economica ed una modernizzazione che attraversa l'Ottocento europeo, mentre Napoli sicuramente (ma forse il Mezzogiorno nel suo insieme, il problema non viene affrontato) si discosta da questa logica; e la causa di tale frattura appare il predominio della logica del cognome rispetto alle logiche della razionalità economica borghese.

Rispetto a tale impostazione, il libro di Banti si differenzia nettamente, se non altro nella puntigliosità delle enunciazioni teoriche utilizzate: il che, se appesantisce abbastanza il testo, a volte in modo un po' eccessivo ed ingenuo, di riferimenti alle varie teorie «saccheggiate» (dalle diverse teorie dell'imprenditorialità a quelle della razionalità sostantiva o procedurale), rende tuttavia possibile quel metodo così fecondo già descritto da Salvemini, di verifica, a livello di ricerca storica ed in un contesto preciso e precisamente identificabile, di presupposti teorici propri di alcune delle teorie economiche che l'autore ha preso in uso. *Terra e denaro* si presenta, insomma, come uno dei rari esempi di utilizzazione di un metodo disciplinare: il che vuol dire non tanto scimmiettare economisti ed antropologi, quanto verificare le loro tesi sul terreno più propriamente storiografico.

Da questo punto di vista il libro fornisce tutta una serie di spunti interpretativi di grande suggestione: Banti affronta di petto un problema essenziale nell'analisi dei processi di modernizzazione, quello della propensione a investire nell'innovazione e ad affrontare il conseguente rischio imprenditoriale. Egli evidenzia in particolare come una realtà apparentemente statica e ferma a valori tradizionali (l'investimento fondiario aumenta dopo l'Unità, e per un lungo periodo, di circa 25 anni, le tecniche produttive restano arretrate) si possa aprire all'innovazione e alla modernizzazione produttiva. Il ragionamento è interessante da un duplice punto di vista: da un lato egli va a calcolare la redditività dell'investimento fondiario, dimostrando che la redditività sul capitale investito in terre passa dal 3,5% nel 1835 all'8,3% nel 1868 (con buona pace di chi vede nell'investimento in terre il prevalere di considerazioni di status e prestigio sui calcoli economici), dall'altro ripercorre dall'interno i meccanismi che portano a bloccare prima, e stimolare poi, l'innovazione produttiva, ricorrendo alla nozione feconda di

«ecosistema», per spiegare che l'introduzione di rotazioni come quella di Norfolk erano impedita dal corto-circuito fra le necessità di produrre leguminose (per rifornire di azoto la terra e di foraggi gli animali) e la scarsa disponibilità di concime necessario a tal fine. Questo a me pare il nucleo centrale del ragionamento di Banti: analizzando i motivi che ostacolavano la diffusione di concimi artificiali, egli introduce una serie di elementi e considerazioni (dalla mancanza di informazioni tecniche alla mancanza di fiducia) che spostano l'attenzione sui meccanismi relazionali che favoriscono o scoraggiano la propensione al rischio. E se in questa parte sono soprattutto le teorie microeconomiche della razionalità limitata ad essere prese in prestito, per comprendere invece la rapida (ed altrimenti inspiegabile) diffusione dell'innovazione (collegata alla creazione da parte del Comitato Agrario di un sindacato per l'acquisto di concimi chimici), Banti ricorre all'antropologia sociale, ed in particolare alle teorie dei *networks*: la diffusione dell'innovazione è infatti spiegata con le configurazioni specifiche delle reti di relazioni interpersonali dei componenti del gruppo ad essa interessato, e con il consolidarsi di un ceto sociale (la nobiltà non titolata) che, in crisi economica, ma in posizione di cerniera fra nobiltà titolata e borghesia, è spinto ad assumere un ruolo innovativo in campo economico e di mediazione nella realtà socio-politica. L'emergere dell'innovazione è spiegato perciò non tanto con generici riferimenti ad altrettanto generiche propensioni all'investimento, ma analizzando i processi di comunicazione, (quello che potremmo definire *information flow*), tra un emittente ed un ricevente, «attraverso una connessione diretta fra due ambiti istituzionali (scelta economica e rete di rapporti parentali e informali) finora quasi sempre trattati dalla storiografia economica come due sfere dell'esistenza assolutamente incomunicabili fra loro» (pag. 177).

Questo mi sembra il nucleo più importante del libro, mentre devo dire francamente che gli ultimi due capitoli (sulla lotta politico-elettorale e sullo scontro di classe) sono più frettolosi e meno originali: non è poi una gran scoperta l'affermazione del carattere transazionale della lotta politica (chi ha risorse da spendere, di natura patrimoniale o relazionale, fa carriera politica) prima della diffusione dei grandi partiti politici di massa; né l'analisi di come l'agone politico si intersechi con le vicende economiche (ed in particolare con le lotte per il controllo del consorzio agrario) mi sembra molto approfondita.

Resta tuttavia un esito che a me pare importante del libro, la sottolineatura cioè delle «determinanti strutturali, di natura ecologica o economica, ... dell'evidente scarsa propensione al rischio» (pag. 107), una conclusione che mi pare opposta a quella di Macry, che invece considera prevalentemente, come abbiamo visto, motivazioni di tipo culturale.

LYTTELTON Vorrei aggiungere qualcosa rispetto a quanto ha detto Pezzino. Questi due libri dimostrano che chi conosce soltanto la storia politica, non conosce neanche quella. Mi riferisco a due esempi bellissimi, uno per libro, che dimostrano con estrema efficacia come è possibile connettere la storia sociale con la storia politica, ma ancor più esattamente come è possibile collegare la cosiddetta «piccola storia» con la «grande storia». Banti racconta la vicenda del Circolo di cultura di Piacenza; è una storia molto bella, che spiega tante cose sul passaggio dall'antico regime al nuovo; Macry parla, invece, del caso di una famiglia di militari borbonici che, dopo l'intervallo di una generazione, riprendono il servizio sotto i Savoia.

Introdurrei a questo punto un altro elemento, e mi scuso se di nuovo viene fuori l'impenitente storico politico. Si tratta del giudizio sul liberalismo italiano, spesso considerato debole o inesistente. Tanto dal libro di Banti, quanto da quello di Macry viene fuori che questo liberalismo esiste e non è poi così debole. C'è una frase, nel testo di Macry, che sintetizza molto bene i rapporti tra famiglia e liberalismo, quella in cui descrive la famiglia coniugale dell'Ottocento, specialmente quella napoletana, come una «efficace metafora della dignità stessa del liberalismo ottocentesco». È una frase molto bella, ma che può anche apparire un po' misteriosa. Per illustrarla potremmo prendere, per esempio, la questione dell'anticlericalismo, la situazione tipica famigliare di marito e figli mangiapreti, moglie e figlie devote. Bisogna tener presente che questo conflitto, interno alla famiglia, ci dice qualcosa di molto importante sulla natura e i limiti del liberalismo italiano.

SCARAFFIA Mi pare che non si tratti tanto di un conflitto, quanto di una divisione di compiti; perché spesso questi padri mangiapreti erano ben contenti che le loro mogli e le loro figlie fossero così devote.

SALVEMINI L'esercizio di cogliere, in particolare nel libro di Macry, spunti di grande interesse ma non sviluppati ed approfonditi, è stimolato da un carattere di fondo del lavoro al quale ha già accennato Pezzino. Forse è bene soffermarvisi un attimo. Al contrario di Banti, Macry non sembra partire da domande per cercare poi la documentazione pertinente; parte invece da un tipo di fonti traendone non solo i temi a cui esse sanno rispondere più direttamente, ma, si direbbe, tutti gli spunti possibili. Cosicché non solo manca quell'intreccio di fonti di diversa origine, tante volte evocato di fronte al pericolo che la documentazione finisca per condizionare tendenziosamente l'interpretazione, ma vengono poste questioni affrontabili più efficientemente con fonti diverse da quelle patrimoniali. La raffinata sensibilità di Macry per i temi della vita privata non avrebbe potuto trovare applicazione più ampia cercando anche in altre direzioni, a partire dalle immagini, dalle collezioni di oggetti, dalla produzione letteraria? E le fonti demografiche non avrebbero potuto più direttamente rispondere ad alcune questioni centrali nel libro? Macry è ben conscio del problema, e lo esorcizza avvolgendo le sue affermazioni in cautele insistite. E così, in un libro su «famiglia, élites e patrimoni», si possono leggere a proposito della famiglia frasi di questo tenore: «se anche nella Napoli ottocentesca si è andato affermando quel modello coniugate e affettivo di cui hanno scritto numerosi storici — *ma non è dato saperlo* — ...» (p. 34). Naturalmente, pesa su tutto questo, oltre al modo con cui il libro è costruito, il silenzio pressoché assoluto della storiografia su temi centrali del passato del Mezzogiorno d'Italia, che il saggio di Macry comincia finalmente a rompere nel mentre, per certi versi, finisce per sottolineare.

SCARAFFIA Quest'ultima osservazione di Salvemini rinvia al problema dell'uso del romanzo come fonte storiografica. Leggendo il libro di Macry mi sono stati costantemente presenti due romanzi sull'Ottocento: *Fantasia* di Matilde Serao e *Il marito di Elena* di Giovanni Verga, che raccontano tutto quello che manca, ma anche tutto quello che c'è in questo libro. Forse dovremmo anche ridiscutere del modo in cui si possono utilizzare i romanzi per lo studio della borghesia; essi infatti costituiscono una sottospecie del più generale problema del rapporto fra la storia e l'uso delle fonti letterarie. È noto che il romanzo borghese svolge un ruolo esplicativo, di tipo quasi storiografico, superiore a quello di qualsiasi altra documentazione letteraria.

PEZZINO Volevo aggiungere qualcosa rispetto a quanto prima diceva Salvemini, prendendo spunto da una delle fonti più belle trovate e usate da Macry: i consigli di tutela, che sono stati per me una vera rivelazione. Questi consigli, che univano in sé una tutela giuridica dello Stato a vecchi meccanismi in cui la famiglia era ancora giuridicamente preposta alla regolamentazione sociale, potevano rappresentare un punto di riferimento nuovo per affrontare la questione, cui faceva riferimento Lyttelton, della sostanziale ambiguità delle strutture dello stato liberale. Si tratta cioè di una fonte che potrebbe dirci qualcosa di veramente nuovo sul tema dell'unificazione legislativa e del rapporto stato-società in regime liberale. A Macry, però, sembra non interessare questo possibile risvolto della sua fonte: non ci dice infatti chi fossero questi pretori, non ci dà indicazioni sulla regolarità o meno dei loro comportamenti, non tenta di vedere se fossero più numerosi tra essi quelli con tendenze modernizzanti o quelli che si adeguavano pedissequamente alla logica del cognome.

In effetti, il procedimento seguito da Macry è quello che prima ricordava Salvemini, e che lo stesso Macry rivendicherebbe come corretto: stare alla fonte; non discostarsi da essa neanche quando approfondimenti in altre direzioni sarebbero auspicabili. E così, forse, Macry accende più questioni di quelle a cui riesce poi a rispondere.

Questa è un'altra differenza significativa fra i due libri: Banti parte da un tema (la propensione all'innovazione dell'*élite* piacentina) e lo analizza attraverso il massimo possibile di fonti incrociate (diversamente da quanto sosteneva prima Lucetta Scaraffia, la quantità e la varietà di fonti utilizzate in questo libro è imponente, da quelle notarili agli archivi comunali, dai *nobiliari* agli archivi dei sindacati agrari). Così facendo egli scrive un libro su Piacenza, su un contesto fortemente individualizzato, cioè, che rappresenta però anche una proposta di letture più complessiva da verificare in altri contesti. Macry sembra invece partire da una fonte, e raccontare tutto ciò che è possibile volutamente limitandosi a quella fonte, ed evitando di approdare a conclusioni di carattere generalizzante, il che spiega anche il tono spesso «allusivo» della sua scrittura. Si tratta, mi pare evidente, di due approcci differenti a tematiche in qualche misura analoghe (*élites*, patrimoni, contesti urbani, razionalità economica), che rappresentano anche, forse, due diverse proposte di interpretazione del «mestiere di storico».

SALVEMINI Riprenderei e svilupperei a questo proposito una questione accennata nel mio primo intervento. Lo stare alla fonte di Macry taglia il campione sociale messo sotto osservazione in maniera tendenziosa, inglobandovi l'intera aristocrazia urbana e la borghesia dei grandi patrimoni, ed una fetta non precisata, ma nel libro scarsamente rappresentata, proprio di quei ceti ai quali si è soliti assegnare un ruolo decisivo nei processi di modernizzazione. Ne derivano conseguenze rilevanti. In primo luogo la relativa atonia di questo Ottocento è in qualche misura predeterminata dal peso sproporzionato nel campione dei ceti «patrimoniali». Ne deriva, in secondo luogo, una certa difficoltà a tenere l'ambito comparativo del discorso nel quadro della storiografia sulle borghesie europee, che mi pare di avvertire nelle molte cautele espresse in merito da Macry. È pur vero che egli efferma che i comportamenti analizzati si diffondono verso il basso della società napoletana, e quindi anche nelle borghesie «mobiliari»; ma su questo, in attesa di una documentazione più ampia, dobbiamo credergli sulla parola. Infine. Il termine che denota nel libro il campione studiato — quello di élite — mi sembra usato in un'accezione surrettiziamente neutra, che tende ad eludere problemi non eludibili. Se nel caso di Napoli è possibile parlare di aristocratici e borghesi nella stessa pagina, in un singolo giro di frase, è perché qui c'è fra i due ceti un grado di assimilazione pressoché assoluto? E se questo è il caso, perché a Napoli le cose vanno in maniera così diversa che in Germania, dove i confini cetuali sembrano irrigidirsi, o in Inghilterra, i cui gruppi aristocratici emergono dallo studio degli Stone come tutt'altro che aperti verso il basso? È l'incidenza francese che va richiamata in proposito?

Insomma, un libro di grande fascino, assai ben narrato e però con apparente paradosso, di lettura non facile a causa dei suoi margini di ambiguità.

SCARAFFIA Non sarà invece, che tra i due libri c'è la differenza che passa tra un caso di microstoria e una trattazione di problematiche più generali? Anche se il libro di Macry è molto più ristretto come campione, esso in effetti propone costantemente questioni più larghe, del tipo: come avviene la modernizzazione; quali sono i conflitti che sono proposti da simili cambiamenti, ecc. Il lavoro di Banti risente della rigidità del metodo e fa riflettere sui limiti di una tendenza storiografica troppo legata ai modelli esplicativi scelti.

SALVEMINI Ribadisco la proposta di leggere il libro di Banti non tanto guardando a quello che la gran massa di documentazione da lui prodotta ci fa sapere su Piacenza, ma come una serie ordinata di esercizi analitici; come uno studio di caso volutamente «incompiuto», che si pone alcuni problemi e non altri, ma ricchissimo di umori metodologici. Guardandolo da questo lato emerge con forza lo straordinario interesse di questo lavoro. Banti è fra i non molti che, nel richiamarsi diffuso ma spesso vacuo della storiografia alla «interdisciplinarietà», conosce di prima mano gli scienziati sociali a cui fa riferimento, e li adopera non solo per trarne citazioni ma per arricchire, in una certa misura per sconvolgere, le procedure stanche della retorica e della spiegazione storiografica. Ed alla prova dei fatti, l'arricchimento di conoscenze che ne deriva mi pare indubitabile. Certo, tanto il libro irto di formulazioni rigorose di Banti, così come quello distesamente narrativo di Macry, lasciano del tutto insoddisfatta, se qualcuno ce l'ha, la «sete di organicità», di spiegazioni a tutto tondo. Ma, come si sa, il clima non è dei più favorevoli alla cosa, né tocca solo a storici e scienziati sociali di promuoverne uno diverso.